IL SENSO DELLA REPUBBLICA

Schiavitù

a cura di
Thomas Casadei e Sauro Mattarelli

FrancoAngeli

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

Schiavitù

a cura di
Thomas Casadei e Sauro Mattarelli

Scritti di:
Riccardo Caporali, Thomas Casadei, Brunella Casalini,
Pierre-Antoine Chardel, Marcel Dorigny, Salvatore Fachile,
Eric Foner, Massimo Gelardi, Costanza Margiotta,
Simone Morgagni, Giuseppe Moscati, Esteban Pérez Alonso,
Gabriel Periès, Michel Tibon-Cornillot, Roberto Vecchi, Fabio Viti

FrancoAngeli

Direzione scientifica e Redazione:
via Fosso Nuovo, 5
48020 S.P. in Vincoli RA (Italy)
Tel. +39 0544 551810
A questo indirizzo vanno inviati manoscritti e contributi. È sempre bene prendere contatto con la direzione o con la redazione prima di inviare i testi. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Proprietà: Cooperativa Culturale Ricreativa "Pensiero e Azione", via Diaz 23, 48100 Ravenna (RA)

«Il senso della Repubblica»: registrazione presso il Tribunale di Ravenna n. 1270, del 8 marzo 2006

Direttore responsabile: Sauro Mattarelli (*mattarelli@interfree.it*)

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente, nel momento in cui afferma il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito
www.francoangeli.it

INDICE

Nota introduttiva, di Thomas Casadei e Sauro Mattarelli pag. 7

Focus

La schiavitù tra diritto, memoria e ricerca storica: il caso francese, di Costanza Margiotta » 23

Escravidão: *l'Atlantico Sud e il dibattito in area lusofona,* di Roberto Vecchi » 33

Schiavitù, dipendenza e lavoro in Africa, di Fabio Viti » 45

Bioetica, diritto, politica: corpi e forme della schiavitù, di Thomas Casadei » 67

Nel solco della storia

La schiavitù nel mondo antico, di Riccardo Caporali » 93

Anti-schiavismo e abolizionismo. Dibattiti e discussioni in Francia tra diciottesimo e diciannovesimo secolo, di Marcel Dorigny » 111

Il nodo della schiavitù in America

Politica della memoria e forma della comunità, di Massimo Gelardi » 133

Le tappe dimenticate verso la libertà, di Eric Foner » 137

Critica della ragion coloniale. L'opposizione allo schiavismo come orizzonte della decolonizzazione in F. Kafka e F. Fanon, di Giuseppe Moscati pag. 147

TeoriaPrassi

La nuova schiavitù del XXI secolo: il traffico illegale di persone, di Esteban Pérez Alonso » 163

La riduzione in schiavitù e la tratta dei minori. Definizioni giuridiche e pericoli retorici, di Salvatore Fachile » 183

Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione, di Brunella Casalini » 195

Note e discussioni

Elementi per una nozione "espansa" di schiavitù: tecnologie di sorveglianza e servitù involontaria (a cura di Simone Morgagni) » 215

Arcana Imperii *e tecnologie dell'identificazione globale: le nuove reti e il rischio della servitù*, di Gabriel Periès e Pierre-Antoine Chardel » 219

Il panopticon universale: le nuove forme dell'asservimento volontario, di Michel Tibon-Cornillot » 237

La schiavitù e l'informazione. Google e le nuove tecnologie della ricerca, di Simone Morgagni » 249

NOTA INTRODUTTIVA

di *Thomas Casadei* e *Sauro Mattarelli*

1. La schiavitù come questione della memoria

> Ecco il collare. Il viaggiatore l'ha detto e l'ha fatto: appena fosse entrato a Lisbona, sarebbe andato al Museo di Archeologia ed Etnologia alla ricerca del famoso collare usato dallo schiavo dei Lafetá. Si possono leggere le parole: QUESTO NEGRO È DI AGOSTINHO DE LAFETÁ DI CARVALHAL DE ÓBIDOS. Il viaggiatore le ripete, una, due volte, perché si incidano nelle memorie dimenticate. […] Questo collare, un vero e proprio collare, si noti bene, è stato al collo di un uomo, gli ha succhiato il sudore, e forse un po' di sangue, di una frustata diretta alla schiena che ha sbagliato strada. Il viaggiatore ringrazia dal profondo del cuore chi ha raccolto e non ha distrutto la prova di un grande delitto.
>
> *José Saramago*[1]

La schiavitù, oggi, è anche una questione di memoria. Ma non solo. Il 23 agosto 2007 ha aperto i battenti, a Liverpool[2], l'International Museum of Slavery, primo memoriale al mondo dedicato ai vari aspetti della tratta degli schiavi[3]. In Francia, dal 2001, la schiavitù e la tratta degli schiavi, nella sua versione occidentale[4], sono, per legge, da considerarsi «crimini contro l'umanità», come evidenzia Costanza Margiotta nel saggio che pre-

1. J. Saramago, *Viagem a Portogal*, 1990, tr. it. *Viaggio in Portogallo*, Einaudi, Torino 1999, p. 376.

2. Come è noto, Liverpool è stato il porto più importante del traffico degli schiavi, e fungeva da volano al gigantesco «commercio triangolare» atlantico.

3. Il museo ha avuto una gestazione assai lunga e difficile ed è nato da una costola del Maritime Museum, che di fatto lo ospita, sebbene in attesa di vederlo collocato in una sede tutta sua e separata.

4. Sulle diverse versioni del traffico degli schiavi si veda O. Pétré-Grenouilleau, *La trat-*

sentiamo in questo volume[5]. D'altro canto, appare rilevante il fatto, ben rimarcato nell'intervento di Eric Foner, che negli Stati Uniti sia passato stranamente sotto silenzio il 200° anniversario del 1° gennaio 1808, giorno in cui venne proibita l'importazione di schiavi negli Stati Uniti.

Ricordi e dimenticanze sembrano sovrapporsi confusamente al gran numero di eventi pubblici e accademici che nel 2007 hanno scandito, anche in Gran Bretagna, il bicentenario della legge che introdusse il divieto del commercio di schiavi[6]. La schiavitù scolpisce così la nostra *memoria*[7], i suoi processi e le sue implicazioni ma, nel contempo, rafforza i silenzi, gli oblii, nonché le revisioni in conseguenza del fatto che più la storia è cupa, più è complicato raccontarla, indagarla, farla rivivere. La posta in palio oggi è, dunque, in primo luogo, il rapporto tra la schiavitù, un'«istituzione imbarazzante»[8], e una specifica comunità; ma pure, in secondo luogo, la relazione stretta tra questa stessa pratica e lo strutturarsi degli Stati moderni di fronte allo "specchio oscuro" sul quale si è sempre riflessa la libertà. Fin dall'antichità la schiavitù ha conosciuto trasformazioni[9], nuove forme, arrivando con la tratta – che si protrasse per quattro secoli – a cambiare il volto di interi continenti, che ancora – basti pensare all'Africa – ne portano i segni[10]. Emblematico è il caso del Brasile, che induce ad esaminare il con-

ta degli schiavi. Saggio di storia globale (2004), il Mulino, Bologna 2006, opera che al suo apparire ha destato notevoli polemiche (per l'intento di relativizzare la portata della tratta dei neri).

5. Sul dibattito generato dalle leggi sulla memoria storica approvate dal parlamento francese e relative alla schiavitù e al passato coloniale, si vedano anche C. Palmiste, *La Francia e la schiavitù: storia, memoria e politica*, in «Passato e presente», n. 69, 2006, pp. 129-146; Id., *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, in «Passato e presente», n. 67, 2006, pp. 91-102; D. Letterio, *La Francia, le colonie, la Storia. Riflessioni a partire dalla legge del 23 febbraio 2005*, in «I sentieri della ricerca», n. 2, 2007, pp. 231-244.

6. Il decreto, promulgato dopo una lunga battaglia politica e culturale condotta da abolizionisti radicali e quaccheri, fu seguito nel 1834 dalla legge che aboliva la schiavitù *tout court*, sebbene in modo graduale, obbligando gli schiavi a ulteriori quattro anni di "apprendistato" gratuito prima dell'acquisizione di una libertà pari a quella goduta dagli altri esseri umani.

7. Per trattazioni recenti si vedano G. Turi, *Oblio e memorie della schiavitù*, in «Passato e presente», n. 74, 2008, pp. 109-132 e in precedenza F. Vergés, *Les troubles de la mémorie. Traité négrière, esclavage et écriture de l'histoire*, in «Cahiers d'Ètudes africaines», n. 179-180, 2005, pp. 1143-1178.

8. E. Varikas, *L'istituzione imbarazzante. Silenzi sulla schiavitù nella genesi della libertà moderna*, «Iride», n. 1, 2008, pp. 25-40.

9. Si vedano al riguardo, tra numerosi studi, Ch. Delacampagne, *Histoire de l'esclavage. De l'Antiquité à nos jours*, Le Livre de Poche, Paris 2002; A. Testart, *L' esclave, la dette et le pouvoir: etudes de sociologie comparative*, Errance, Paris 2001; O. Patterson, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1982. Sulla concezione della schiavitù in epoca antica si veda, nello specifico, il contributo di Riccardo Caporali a questo volume.

10. Si vedano, in proposito, vari saggi contenuti in «Cahiers d'études africaines», n°

testo del colonialismo *sui generis* del Portogallo, ove la "tratta" costituisce ancora oggi una delle più ricche figure interpretative della sua aggrovigliata storia sociale e culturale.

È quindi attraverso lo svolgersi delle vicende della prima età moderna (colonie, formazione del sistema schiavistico coloniale, ecc.) che si origina il grande paradigma solitamente posto al centro delle trattazioni sulla schiavitù. Pensiamo al modello prefigurato dai paesi europei colonizzatori e soprattutto dagli Stati Uniti d'America[11] ove la schiavitù si intreccia con il pregiudizio e la forza della «retorica della razza»[12], fino ad essere legalmente istituzionalizzata in concomitanza con il progressivo aumento delle deportazioni. Nel 1705, la Virginia raccolse tutti i diversi statuti inerenti la materia e produsse uno *Slave's Code*: ancora una volta, così come era stato per la *polis* greca, la libertà e la cittadinanza "democratica", si determinavano attraverso forme di esclusione ben precise[13], che necessitavano di una argomentazione cogente oltre che di solide pratiche di sottomissione e subordinazione. In altri termini, si attuava una congiunzione tra il piano economico-sociale e l'apparato di legittimazione ideologico-culturale: lo *status* degli schiavi non era più quello di strumenti al servizio della casa, bensì quello di una «proprietà mobile», oggetto di proprietà ma anche bene commerciabile[14].

178-179, 2005, fascicolo interamente dedicato al fenomeno della schiavitù contemporanea. Per la trattazione del tema della schiavitù con riferimento all'Africa e al Brasile si vedano, rispettivamente, i saggi di Fabio Viti e di Roberto Vecchi.

11. Sul dibattito antropologico e coloniale, in merito ad una rinnovata formulazione e fortuna della nozione di «schiavitù naturale», restano validi, per l'ampia ricostruzione, S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi (1580-1780)*, Laterza, Roma-Bari 1972; e G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

12. Nozione densa e problematica quella della "razza", che spesso agisce nell'oscurità del lessico filosofico-politico e filosofico-giuridico: per una ricostruzione storico-concettuale attenta a questa torsione si veda il fascicolo monografico della rivista «Filosofia politica» dedicato a "Ghenos/razza" (3/2003). Su razza e pregiudizio razziale si veda il classico W.D. Jordan, *Il fardello dell'uomo bianco. Origini del razzismo negli Stati Uniti* (1974), Vallecchi, Firenze 1976.

13. Per un'amplissima e accurata trattazione della nozione: P. Costa, *«Civitas». Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1999-2001. È significativo che proprio in Virginia il 24 febbraio 2007 il parlamento abbia approvato una risoluzione nella quale lo Stato chiede ufficialmente scusa per la schiavitù dei neri e per lo sterminio dei popoli nativi.

14. Sul nesso costitutivo tra economia coloniale e schiavile – formazione del capitalismo moderno: E. Williams, *Capitalismo e schiavitù* (1944), Laterza, Bari 1971 (in cui si colloca l'intera vicenda in una prospettiva unicamente economica, ove una qualsiasi dottrina razziale non giustificava la formazione del sistema schiavista né un maggior senso etico la sua conclusione); E. Fox Genovese, E.D. Genovese, *The Fruits of Merchant Capital: Slavery and Bourgeois Property in The Rise and Expansion of Capitalism*, Oxford University Press, New York-Oxford 1983.

Rispetto al modello aristotelico, tuttavia, la «schiavitù dei moderni», che si afferma insieme al profilarsi del paradigma giusnaturalistico (come mostrano le argomentazioni di Grozio, a cavallo tra Cinque e Seicento[15]), abbisogna di nuovi strumenti per legittimarsi. Il caso americano – che rinvia ad uno degli autori più influenti per la rivoluzione stessa ovvero John Locke[16] – offre un esempio emblematico di questo processo di legittimazione.

Nel momento in cui si celebra la centralità del soggetto e si indica nel proprietario – sulla scorta, appunto, della teorizzazione lockeana[17] – l'emblema di un individuo razionale, disciplinato e responsabile, previdente, felice, benefico, si introducono anche nuovi argomenti e nuovi regimi di differenziazione e di esclusione: «All'antica rappresentazione di un *continuum* di posizioni gerarchicamente ordinate, di una catena di situazioni soggettive differenziate, tende a sostituirsi una rappresentazione fondata su una logica opposizionale, binaria, che al modello socialmente conforme del proprietario oppone una generica "negatività", una massa di non-proprietari tendenzialmente irrazionali e politicamente non affidabili». Nell'ordine nuovo dell'età moderna, centrato sulla proprietà e sul contratto, nella società degli eguali "soggetti di diritti" veicolata dal giusnaturalismo, si reintroduce «una "politica di differenziazione" che obbedisce ad una logica diversa da quella caratteristica del modello tradizionale: è una differenziazione che tende a rendere invisibili in massa i soggetti "differenziati" piuttosto che illuminare i singoli gradini della scala gerarchica»[18].

Fu la Rivoluzione Americana, da un altro punto di vista, a provocare la crisi del commercio di schiavi, nonché della stessa istituzione della

15. Grozio nel *De Jure belli ac pacis* richiama espressamente la lezione aristotelica ma anche l'autorità della Bibbia e quella dell'«apostolo Paolo» (I, III, § 8; II, XXII, § 11). La stringente analogia fra vita e libertà istituita dalla teoria groziana, in base alla quale esse sono egualmente disponibili al loro titolare e di conseguenza alienabili, apre un grande spazio alla schiavitù "volontaria" e alla riaffermazione della sua liceità.

16. Sull'influenza di Locke nella cultura politica americana si veda B. Casalini, *Nei limiti del compasso. Locke e le origini della cultura politica e costituzionale americana*, Mimesis, Milano 2002. Cfr. D. Costantini, *La teoria lockeana della proprietà e l'America: alla radice della giustificazione dell'idea coloniale*, *http:eprints,sifp.it/28/1/costantini.html*, in cui si descrive, tra l'altro, l'*agriculturalist argument* come giustificazione del diritto/dovere di colonizzare.

17. Da molti interpreti Locke è stato visto come «l'ultimo grande filosofo a cercare di giustificare la schiavitù assoluta e perpetua» (così D.B. Davis, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*, [1966], Società editrice internazionale, Torino 1971, p. 45). Cfr. le affilate argomentazioni di D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, in part. pp. 5, 25-28. Ma la questione pare più complessa e ricca di modulazioni che, per ragioni espositive, non possono approfondirsi in questa sede. Su Locke e il problema della schiavitù, si vedano: J. Farr, *So Vile and Miserable an Estate: The Problem of Slavery in Locke's Political Thought*, in «Political Theory», n. 14, 1986, pp. 263-290; W. Glausser, *Three Approaches to Locke and the Slave Trade*, in «Journal of the History of Ideas», n. 2, 1990, pp. 199-216.

18. P. Costa, *Civitas*, cit., p. 558.

schiavitù. Nel periodo che precedette lo scoppio della guerra, tra le restrizioni alle importazioni previste dalla nuova politica economica, il Congresso incluse il divieto di importazione di schiavi. Ispirati dagli ideali rivoluzionari, una parte degli appena indipendenti Stati americani proibì il commercio di schiavi. Ne scaturì una importante ragione di conflitto alla Convenzione Costituzionale del 1787. In tal senso, si spiegano le contraddizioni presenti tra eminenti *Founding Fathers* Thomas Jefferson[19], James Madison, George Washington e John C. Calhoun (sostenitore questi, sulla base dell'inferiorità naturale dei neri, di un diritto naturale su basi razzistiche[20]). Il risultato fu un compromesso che avrebbe impedito al Congresso di proibire l'importazione degli schiavi fino, appunto, al 1808.

La fine della partecipazione americana al traffico degli schiavi non significò affatto la fine delle deportazioni degli Africani nell'emisfero occidentale. Prima che il commercio cessasse definitivamente, circa tre milioni di Africani furono portati in Brasile e in America Latina. E con il governo federale dominato dagli esponenti degli Stati del Sud per gran parte del periodo che precedette la Guerra Civile, l'applicazione della legge fu fiacca e il contrabbando di schiavi regolare. Ma ormai la forza dell'abolizionismo avanzava, diventava movimento fino a intrecciarsi con la presa di coscienza

19. Che la schiavitù rappresentasse una stridente antinomia rispetto all'ordinamento politico delle tredici colonie che poi costituiranno gli Stati Uniti è assodato come attesta, in maniera emblematica, all'epoca della rivoluzione, il pensiero di Thomas Jefferson. Proprio nella figura dello statista virginiano, tra i più celebri padri fondatori della nazione americana, sono concentrate molte delle contraddizioni che hanno caratterizzato i rapporti tra la genesi della democrazia americana e la questione della schiavitù. Sul punto: P. Finkelman, *Slavery and the Founders: Race and Liberty in the Age of Jefferson*, Armonk, New York M.E. Sharpe 1996; D.B. Davis, *The Problem of Slavery in The Age of Revolution, 1770-1823*, Cornell University Press, Ithaca 1975. Cfr. I. Berlin, R. Hoffman (eds.), *Slavery Freedom in the Age of American Revolution*, University Press of Virginia, Charlottesville 1983. In una più ampia prospettiva temporale, si può consultare P. Kolchin (ed. by), *American Slavery: 1619-1877*, Hill and Wang, New York 1994. Si vedano, infine, le acute riflessioni di E. Foner che illustra come «durante l'epoca rivoluzionaria, la schiavitù divenne per la prima volta in America il punto focale del dibattito pubblico» (E. Foner, *Storia della libertà americana* [1998], Donzelli, Roma 2000, pp. 51-62, in part. p. 56).

20. Cfr. J. Calhoun, *Secessione, schiavitù e libertà*, a cura di C. Margiotta Broglio, La Rosa, Torino 2007. Per i nessi tra schiavitù e autodeterminazione (e secessione), nel medesimo orizzonte storico-concettuale, si rinvia a C. Margiotta Broglio, *L'ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, il Mulino, Bologna 2005, capp. III e IV. Posizioni analoghe a quelle di Calhoun esprimerà anche Tocqueville, altro autore sul quale si è tornati di recente ad indagare a partire dal nodo della schiavitù; si vedano, al riguardo, gli studi di D. Letterio, *Une révolution inévitable. Tocqueville e l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1839-1848)*, in «Il pensiero politico», 2006, n. 3, pp. 401-437; Id., *Libertà, democrazia, colonie*, in D. Bolognesi, S. Mattarelli (a cura di), *Fra libertà e democrazia. L'eredità di Tocqueville e J.S. Mill*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 67-81.

delle «comunità nere»[21] negli Stati Uniti[22] e, ancor prima, a Santo Domingo. Questi processi, come attestano le epiche vicende di Toussaint Louverture (1743-1803)[23], connesse con gli eventi della Rivoluzione francese[24], avrebbero infine condotto, attraverso un lungo e travagliato percorso, all'abolizione della schiavitù legale[25].

Del resto, come si evidenzia nel saggio di Marcel Dorigny qui raccolto, già la temperie illuminista aveva aperto la breccia per una radicale messa in discussione della schiavitù. Alla critica di Montesquieu[26], autore del più

21. G.P. Rawick, *La schiavo americano dal tramonto all'alba: la formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti d'America* (1972), Feltrinelli, Milano 1973. L'aspetto comunitario mostra in questo caso le sue potenzialità emancipative: l'esistenza di una comunità nera costituiva una sfida permanente alla logica della schiavitù fondata, esclusivamente, sull'esistenza di una comunità bianca (cfr. I. Berlin, *The Revolution in Black Life*, in A.F. Young [ed.], *The American Revolution*, Northern Illinois University Press, DeKalb 1976, pp. 363-382).

22. I primi passi concreti verso l'emancipazione furono le «petizioni di libertà» – argomenti a favore dell'emancipazione presentati ai tribunali e alle legislature del *New England*, all'inizio degli anni Settanta del Settecento, da afro-americani ridotti in schiavitù che si richiamavano al principio della libertà come diritto universale utilizzato dai rivoluzionari. Sulla battaglia di argomenti in tema di schiavitù, in quest'epoca, si veda: W. Lee Miller, *Arguing about Slavery*, Knopf, New York 1997. Si veda anche l'antologia *La libertà a ogni costo: scritti abolizionisti afro-americani*, introduzione, traduzione e cura di R. Laudani, La Rosa, Torino 2007.

23. Cfr. F.D. Toussaint Louverture, *La libertà del popolo nero. Scritti politici*, a cura di S. Chignola, La Rosa, Torino 1997. Nel corso della Rivoluzione (1790-1804), Toussaint guida la popolazione degli schiavi all'istituzione di una repubblica anti-segregazionista, nella quale si realizza l'«assoluto principio» che nessun uomo possa essere proprietà di un suo simile.

24. Cfr. A.J. Cooper, *Slavery and French Revolutionists (1788-1805)*, Lewinston, Quenston 1988.

25. Il processo di abolizione del commercio degli schiavi iniziò con la sollevazione che ebbe luogo nell'isola di Santo Domingo nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1791. Il primo paese che abolì questa pratica fu la Francia rivoluzionaria, nel 1791 (ma successivamente revocò l'abolizione), seguita dalla Danimarca nel 1792, dalla Gran Bretagna nel 1807, dagli Stati Uniti nel 1808, dall'Olanda nel 1814, dalla Svezia nel 1815 (l'abolizione più tardiva dell'Occidente è quella del Brasile: 1888). Gli ultimi sono stati nel 1962 l'Arabia Saudita e la Mauritania, che solo nel 1981 ha dichiarato illegale il commercio degli schiavi. Tuttavia, in quest'ultimo paese – che configura, per così dire, un modello 'residuale' di schiavitù antica – i decreti attuativi dell'ordinanza del 1981 non sono stati di fatto ancora emanati (cfr. R. Botte, *Processi democratici contemporanei e vecchie subordinazioni*, in P. G. Solinas [a cura di], *La dipendenza: antropologie delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce 2005, p. 145; A. Daddah, *Mauritania, gli eredi della schiavitù*, in «Il Manifesto», nov. 1998).

26. Con forza ed ironia, egli nel Libro XIV dell'*Esprit des Lois* (1748) aveva esaminato e smontato gran parte degli argomenti addotti per legittimare la schiavitù: dal diritto di guerra alla libertà di vendere se stessi, dalla diversità dei costumi del popolo sottomesso, scambiata per barbarie dai pregiudizi del conquistatore, al pretesto della religione, come se «chi la professa» avesse «il diritto di ridurre in schiavitù coloro che non la professano, per lavorare più facilmente alla sua propagazione».

influente attacco intellettuale contro la schiavitù che sia stato scritto nel Settecento, si aggiunse l'analisi di una figura eccentrica come il cosmopolita Tom Paine, su cui agiva una spiccata sensibilità quacchera, unita a una saldissima convinzione nell'eguaglianza di *tutti* gli uomini e le donne. Paine, uno degli alfieri della lotta contro la schiavitù[27], è, in tal senso, accomunabile a pensatori democratici, repubblicani e radicali come Mary Wollstonecraft[28] e Condorcet[29] e ad altri *philosophes* (da d'Holbach a Mably, da Raynal a Diderot[30]). Sono proprio questi i principali autori che, per primi, elaborano precisi argomenti contro la schiavitù partendo da una estensione del «principio di eguaglianza».

Volto nascosto della libertà, la schiavitù in età moderna ha connesso fortemente lo sfruttamento più radicale ed estremo con il radicamento delle ideologie razziste. Tali collegamenti vanno studiati in profondità e illustrati analiticamente per poter comprendere il protrarsi del silenzio, le strategie – più o meno esplicite e consapevoli – di occultamento di un fenomeno macroscopico eppure, dopo la sua abolizione legale, caduto quasi nell'oblio[31], anche perché innestatosi nelle forme di dominio della colonizzazione, come ha chiaramente evidenziato in questa sede Giuseppe Moscati.

27. Come attestano già i suoi primi scritti di condanna per la schiavitù dei neri, per es.: *African Slavery in America*. Cfr., sul punto, A. Truyol Y Serra, *Thomas Paine y la esclavidud de los negros*, in *Studi in memoria di Giovanni Ambrosetti*, vol. I, Giuffrè, Milano 1989, pp. 374-385.

28. Mary Wollstonecraft allarga lo spettro della sua argomentazione critica contro la schiavitù alla condizione di subordinazione della donna: la donna, come lo schiavo, è sottoposta al dominio dell'uomo-padrone, in modo estremo in Oriente, in modo meno scoperto, ma ancora più insidioso, in Occidente. L'argomento contro la schiavitù dell'autrice della *Vindication of the Rights of Woman* acquista il valore anche di denuncia di un'oppressione che assume, oltre al colore della pelle, l'identità di genere come proprio fondamento. È nella comune condizione di cittadinanza degli *eguali* soggetti-di-diritti che si rinviene, all'opposto, il perno del nuovo ordine politico. Cfr. M. Ferguson, *Mary Wollstonecraft and the Problematic of Slavery*, in E.J. Yeo (ed.), *Mary Wollstonecraft and 200 years of Feminisms*, Rivers Oram Press, London-New York 1997, pp. 89-103.

29. Cfr. J.A.N. Caritat de Condorcet, *Riflessioni sulla schiavitù dei negri* (1781), a cura di M. Griffo, Colonnese editore, Napoli 2003. In quest'opera il pensatore girondino offre una delle prime organiche denunce dello schiavismo argomentata in nome dei princìpi del diritto naturale e degli ideali di libertà e di fraternità umana, ma arricchita anche di proposte pratiche per affrontare la fase di transizione verso una «società di eguali».

30. Si veda L. Villari, *La schiavitù dei moderni, illuminismo e colonialismo: Raynal e Diderot*, Edizioni associate, Roma 1996, e – più in generale – P. Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, Carocci, Roma 2001, pp. 97-100.

31. L'abolizione della schiavitù diviene «oblio della schiavitù» stessa, ovvero rimozione: cfr. F. Vergès, *Les trouble de la mémoire*, cit., p. 1146.

2. Lo statuto odierno della schiavitù

> Voi avete abolito la schiavitù. […Ora] volete voi decretare che il colore importi una inferiorità morale?
>
> *Giuseppe Mazzini*[32]

La schiavitù può essere esaminata con gli occhi rivolti al passato, nel contesto di una rinnovata indagine sulla memoria storica nonché tramite autori che sulla questione hanno fornito riflessioni decisive: da Locke a Tocqueville, passando da Montesquieu e Condorcet. Questo percorso consente di porre in rilievo, come è avvenuto negli ultimi anni, molti aspetti lasciati finora in ombra, ma soprattutto invita, attraverso nuove modalità, a una lettura eseguita con gli occhi del presente, con l'attenzione rivolta alle pieghe (e alle piaghe) più nascoste delle nostre società. A questo proposito i dati, e la materialità dei corpi che ad essi si accompagna, racchiudono la necessità improrogabile di una riflessione: secondo indagini dell'Associazione Anti-Slavery International (*www.antislavery.org*) sarebbero addirittura 27 milioni gli schiavi nel mondo.

Diventa pertanto esercizio ineludibile interrogarsi su come si siano evolute nel tempo le forme della schiavitù evidenziando, in particolare, le dinamiche e le origini economiche e sociali della «schiavitù degli antichi» e «dei moderni», i loro tratti essenziali[33]; ma anche sviluppare un'accurata analisi su forme e strutture di quella che può definirsi «schiavitù dei contemporanei».

Nello scenario odierno possono essere individuate diverse forme, che uniscono modalità note, come il fenomeno della tratta[34], ormai estesa su scala globale, a inediti, specifici, caratteri: nuove schiavitù che riguardano i migranti, le donne, i bambini. Naturalmente per uscire dal rischio della vaghezza sarebbe opportuna una indagine molto approfondita sul piano della ricerca sociale, come del resto evidenziano gli studiosi che abbiamo coinvolto in questa occasione, ma resta pur sempre necessario tener conto di queste "nuove realtà", con le dovute cautele e con il necessario metodo. Come segnala Fabio Viti nel suo saggio «fare riferimento alla schiavitù per descrivere fenomeni pur gravi di sfruttamento risulta nella maggior parte

32. G. Mazzini, *Intorno alla questione dei negri in America* (1865), in Id., *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola 1934, vol. LXXXIII, pp. 163-164.

33. Per un essenziale quadro d'insieme. P. Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, cit. A proposito dei «constituent elements» della schiavitù si veda P. Patterson, *Slavery and Social Death*, cit., pp. 1-14.

34. Nel contesto italiano, si veda per un'ampia panoramica, *La tratta di persone in Italia*, 4 voll., FrancoAngeli, Milano 2007. In questo ambito, nel presente volume, facciamo essenzialmente riferimento ai saggi di Thomas Casadei, Esteban Pérez Alonso e Salvatore Fachile.

dei casi da un uso improprio o puramente metaforico del linguaggio schiavista. Occorre quindi fare maggiore chiarezza sui concetti di schiavitù e di dipendenza personale e sulla natura del lavoro», per esempio in Africa, «per poter affrontare con cognizione di causa i problemi che si pongono in questo difficile inizio di millennio».

Si delinea così l'urgenza del compito di individuare i contorni della schiavitù dei nostri tempi e di tracciarne le linee di demarcazione: «al di là di situazioni materiali di sfruttamento particolarmente feroce, di lavoro senza retribuzione o di semplice raggiro, si può [infatti] parlare di nuove forme di schiavitù soltanto nei casi – circoscritti – in cui vi sia *confisca* della persona. Situazioni di questo tipo riguardano in particolare i casi di "traffico" di bambini e giovanissimi, quando la fuoriuscita dall'ambito familiare equivale a una desocializzazione, violenta o mascherata»[35]. Il riferimento principale è alle donne (e ai bambini), forzosamente costrette alla prostituzione, segregate fino a delineare una peculiare forma di schiavitù sessuale[36]. Ma appare analoga la situazione dei migranti[37] che, alla ricerca di un lavoro, si ritrovano vittime della criminalità organizzata e ingabbiati in forme di assoggettamento che contemplano la confisca e la segregazione del corpo.

Un aspetto saliente delle nuove schiavitù riguardanti le donne, come si evince dal saggio di Brunella Casalini, induce a interrogarsi sull'uso del corpo tramite la prostitituzione, nonché sulle forme della «schiavitù domestica»[38]. Quest'ultimo risvolto, tocca soprattutto il problema dell'origine del paragone tra la situazione della donna e quella dello schiavo, già in atto nella cultura classica[39]. Appaiono di estremo interesse le conseguenze sul piano culturale, specie per quanto concerne la difficoltà del pensiero femminista di comprendere appieno la condizione dei soggetti colonizzati, se non, addirittura, la sua "complicità" nel proporre una certa immagine del

35. Così ancora Fabio Viti.

36. Si veda, in proposito, S. Aprile, *I delitti contro la personalità individuale: schiavitù e sfruttamento sessuale dei minori*, in G. Marinucci e E. Dolcini (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte speciale*, vol. VI, Cedam, Padova 2006. Più indietro nel tempo: S. Barlay, *Schiavitù sessuale*, Feltrinelli, Milano 1968.

37. In una letteratura in progressiva espansione si veda, da ultimo, G. Palmisano (a cura di), *Il contrasto al traffico di migranti: nel diritto internazionale, comunitario e interno*, Giuffrè, Milano 2008.

38. Per una disamina congiunta: N. Moujoud, D. Pourette, *«Traite» de femmes migrantes, domesticité et prostitution*, in «Cahiers d'études africaines», n. 179-180, 2005, pp. 1093-1121. Per una panoramica italiana: *All'aperto e al chiuso. Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento*, a cura di F. Carchedi e V. Tola, Ediesse, Roma 2008; S. Bellassai, *La legge del desiderio*, Carocci, Roma 2006.

39. Si veda, per tutti, P. Vidal-Naquet, *Schiavitù e ginecocrazia nella tradizione, nel mito e nell'utopia* (1970), in L. Sichirollo (a cura di), *Schiavitù antica e moderna. Problemi, storia, istituzioni*, Guida, Napoli 1979, pp. 117-136.

soggetto colonizzato[40], cui ha fatto riscontro, in tempi recenti, il risorgere del fenomeno della schiavitù domestica. Indispensabile diviene quindi un riesame generale, data l'insufficienza delle categorie elaborate dal femminismo per affrontare il problema delle forme nuove che il lavoro di cura assume in epoca di globalizzazione. L'importanza del lavoro di cura non può più essere ignorata e così il significato politico della sfera familiare in un'epoca in cui la diseguale distribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne continua a perpetrare una situazione di ingiustizia all'interno delle famiglie, quasi sempre nei confronti del genere femminile e, talvolta, dei minori e degli anziani.

Le trasformazioni, connesse all'avanzare del processo di globalizzazione, hanno toccato la vita familiare con il riapparire sulla scena di una figura che negli anni Settanta del Novecento sembrava ormai destinata a divenire obsoleta: quella della serva[41]. Da qui la necessità di inserire il discorso relativo alla distribuzione del lavoro di cura all'interno di una più ampia teoria della giustizia globale, attenta agli effetti delle sovrapposizioni di fattori diversi, quali il *genere*, la *classe* e la *razza*, al fine di prevenire lo strutturarsi di forme di vera e propria schiavitù, che richiamano – da questo versante – quella domestica dell'età antica.

3. Scenari tecnologici: una nozione "espansa" della schiavitù?

> Non vi è peggiore schiavitù di quella che s'ignora.
>
> *Ignazio Silone*[42]

Se la schiavitù è indagata, nei diversi saggi (attraverso moduli ispirati a molteplici campi disciplinari con il ricorso agli strumenti forniti dall'antropologia, dalla storia, dal diritto, dall'economia, dalle scienze sociali in genere), nelle varie configurazioni che ha assunto fino ad oggi, in questo volume non ci si esime tuttavia da un ulteriore sforzo di riflessione che allarga ulteriormente l'orizzonte d'analisi, accettando il rischio di rendere più sfumati i confini della nozione in esame. Le nuove tecnologie e il loro rapidissimo diffondersi pongono infatti interrogativi inediti e ineludibili, a volte assai radicali. Il dialogo a più voci, con Pierre-Antoine Chardel, Gabriel Periès e Michel Tibon-Cornillot, a cura di Simone Morgagni, posto

40. Cfr. M. Ferguson, *Subject to Others: British Women Writers and Colonial Slavery, 1670-1834*, Routledge, New York-London 1992.

41. Per un ampio studio G. Fraisse, *Femmes toutes mains. Essai sur le service domestique*, Éditions de Seuill, Paris 1979.

42. I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Longanesi, Milano 1971 (prima ed. Firenze 1965), p. 86.

a chiusura del percorso intende raccogliere una sfida giocata negli spazi del futuro e prefigura, non senza aprire una controversia già all'interno dell'opera stessa, una concezione «espansa» della nozione di schiavitù.

Trattando di nodi che attengono al campo della biometria, al controllo degli individui tramite l'utilizzo di sofisticati sistemi di tracciabilità dei comportamenti ma anche dei tratti somatici delle persone, in tal modo si connette la questione della schiavitù con quella della *servitù volontaria*, nel contesto di indagini che pongono al centro il ruolo delle istituzioni nelle dinamiche di controllo e di condizionamento dei comportamenti delle persone.

L'ipotesi di lavoro che sorregge questi percorsi, incentrati sulle nuove modalità di gestione delle informazioni e sulla dipendenza dei nuovi sistemi da fattori economici, implica una correlazione dei sistemi di controllo con la nozione di schiavitù molto più evidente di quanto non sia apparso finora nel dibattito riapertosi negli ultimi anni sulla *peculiar institution*.

Il precludere l'accesso all'informazione e alla conoscenza ad ampie fasce di popolazione o a interi Stati delinea forti affinità con la schiavitù corporale, fino a prefigurare una "nuova schiavitù", più facilmente gestibile e meno visibile.

Lo spazio della discussione allarga in tal modo i confini dell'indagine e apre al dubbio metodologico (che invoca nuove ricerche) sul problema se l'evoluzione sociale non implichi, o abbia implicato, nuove forme di schiavitù e se le tecnologie non abbiano fornito nuovi strumenti per ridurre in schiavitù. Sistemi coercitivi mirati su singole persone, gruppi di persone o interi stati/popoli non si limitano all'esercizio della sudditanza psicologica e alla segregazione del corpo, ma costituiscono il prerequisito per forme di assoggettamento degli individui alla volontà di altri individui che possono plagiarli e obbligarli alla loro mercé. Le catene dell'oppressione, della soggezione, dell'asservimento, dell'intimidazione possono essere visibili o invisibili, ma sono sempre catene.

La ricerca, sotto questo profilo, mostra allora una volontà non solo ricostruttiva (la schiavitù come *les troubles de la mémoire*) e di analisi teorico-concettuale (lo statuto odierno della schiavitù), ma esprime anche la volontà di un'esplorazione e di una coraggiosa apertura verso il nuovo.

La schiavitù va esplorata nelle sue forme inedite, fermo restando l'esigenza imprescindibile di delinearne con rigore il concetto. Le differenze tra schiavitù, da un lato, e concetti contigui, come *discriminazione razziale*, *dominio*, *oppressione*, *colonialismo*, dall'altro, vanno tenute nel debito conto, al fine di coglierne al meglio le interrelazioni. Resta il fatto che tutte queste categorie, contigue appunto alla schiavitù, spesso implicano, ovvero producono, forme di schiavitù che talvolta non vengono riconosciute come tali, ma ne sono il presupposto. Se si discrimina per razza si può poi arrivare ad imporre a un "negro" di eseguire lavori pesanti e con ritmi durissimi. Se costui è in una condizione di sudditanza (ad esempio perché analfabeta),

in uno stato di bisogno radicale (perché privo di cibo e risorse essenziali per sopravvivere) o in una posizione di "dominato"[43] (perché, magari, è un emigrato sprovvisto di permesso o un bambino venduto dalla famiglia[44]) può essere costretto, senza che egli possa ribellarsi; questo aspetto si può configurare come una forma che diviene (che conduce a) vera e propria schiavitù. «L'arbeit macht frei» che campeggiava sui campi di sterminio era un marchio prevalentemente razzista; ma gli "onesti" imprenditori benpensanti, ligi alle funzioni religiose, ferventi antistranieri che, col sistema del caporalato, mandano avanti i loro poderi o le loro "fabbrichette" con manovalanza "negra" e *in nero* cosa sono? Che cosa esprimono? È lecito, ancorché scomodo, interrogarsi anche sugli aspetti locali e contingenti, vicini a noi fino al punto di essere quasi invisibili[45], che sono causa diretta dello "sfinimento di corpi", e di morti da schiavitù? Non è forse simile il caso delle migliaia di ragazze che, nelle stesse condizioni di radicale vulnerabilità, vengano costrette forzosamente a prostituirsi? E che dire dei solerti organizzatori del turismo sessuale nei paesi afroasiatici? Cosa sono se non "nuovi schiavisti"[46]?

A volte le categorie giuridiche non spiegano completamente l'essenza di uno "stato" e questo vale anche per il "favoreggiamento della schiavitù". Il problema cambia e diventa ancora più difficile da interpretare nel caso in cui si costringono bambini analfabeti a produrre parti tecnologicamente complesse o a svolgere lavori dannosi per la loro salute (come avviene per i bambini-schiavi del Pakistan o dell'India[47]). Ancora più arduo è il caso in cui si predispongono strutture, istituzioni, sistemi e dispositivi per garantire l'esistenza di un nuovo "sottoproletariato" (di miseri analfabeti considerati come *non-persone*) e lo sfruttamento più radicale del lavoro a livello globale[48] da cui si possano "liberamente" attingere nuovi schiavi "usa e getta".

43. Sulla schiavitù come *relation of domination* si veda O. Patterson, *Slavery and Social Death*, cit., pp. 334-342.

44. Si veda, al riguardo, B. Schlemmer (dir.), *L'enfant exploité. Oppression, mise au travail, prolétarisation*, Karthala, Paris 1996, e in part. A. Morice, *Le paternalisme, rapport de domination adapté à l'exploitation des enfants*, pp. 269-290.

45. A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano 2008.

46. Si vedano, tra i diversi studi, R. O'Grady, *Schiavi o bambini? Storie di prostituzione infantile e turismo sessuale in Asia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995; *L'arcipelago della vergogna: turismo sessuale e pedofilia*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2001 (con una postfazione di A. Baldassarre); Aa.Vv., *Lo sfruttamento dei minori: tratta e turismo sessuale. Ruolo ed interventi della cooperazione internazionale e italiana*, a cura di E. Spatafora e C. Carletti, Convegno internazionale, Roma - 21 ottobre 2005, Giappichelli, Torino 2008.

47. Sul lavoro minorile nella forma schiavile, in questi paesi, si veda K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale* (1999), Feltrinelli, Milano 2000, rispettivamente alle pp. 140-185, 186-219.

48. Sulle radici novecenteche di questo fenomeno cfr. S. Myers, *Slavery in the*

Si comprende così la decisiva correlazione tra un'impostazione prevalentemente economica (globale) e una giuridico-sociale (legata alle varie giurisprudenze nazionali).

Far convergere in un medesimo orizzonte i vari aspetti del dibattito sulla schiavitù – pur preservando le specificità delle diverse angolazioni prospettiche (indagine storica, scandaglio teorico-giuridico, disamina di inedite configurazioni che rinviano all'uso delle nuove tecnologie e al loro potere di controllo e assoggettamento) – rappresenta il tentativo di offrire un utile contributo alla comprensione di un fenomeno che, nella storia dell'umanità, torna in modo costante, seppure mutando aspetto nel corso del tempo.

Solo dalla comprensione profonda del ruolo assunto dagli schiavi nei diversi tipi di società, fino alla odierna società globale, può generarsi la spinta per un *nuovo abolizionismo*.

Twentieth Century: The Evolution of a Global Problem, Altamira Press, Walnut Creek (CA) 2003. Cfr. anche D.W. Tomich, *Trough the Prism of Slavery: Labor, Capital, an World Economy*, Rowman & Littlefield Publishers, Lantham MD 2004.